

Due commenti finali

Siamo lieti che i nostri commenti a un suo libro modesto abbiano dato modo a E. Felice di scrivere una buona replica; più efficace e misurata – non c'è dubbio! – del suo libro. Lasciamo al lettore interessato il compito di seguire i dettagli delle sue considerazioni (che non vogliamo, tuttavia, trascurare). Vorremmo qui chiudere la polemica con qualche osservazione su due punti centrali, a cui chi si occupa di storia pensiamo sia più interessato e che nella discussione sui dettagli si possono perdere di vista. Il primo punto riguarda i dati e il secondo l'interpretazione.

1. *I dati*

Francamente la discussione sui punti percentuali di differenza nel benessere relativo del Nord e del Sud all'epoca dell'Unità o subito dopo, misurato col PIL o con altri indicatori, non ci pare così stimolante. Quel che è certo è che il divario nei due-tre decenni postunitari era più modesto che in seguito, e assai più modesto di quanto non sia oggi. Abbiamo fornito, nella nostra precedente discussione del libro di Felice, due grafici, nella figura 1 (p. 6), che evidenziano le differenze trascurabili fra la nostra ricostruzione e quella di Felice. È bene ribadire ancora una volta questo punto, perché il lettore del libro di Felice e delle sue critiche (un lettore che non faccia un confronto attento fra le due diverse serie elaborate) è indotto a pensare che vi siano differenze sostanziali. Che le differenze siano modeste lo ammette nella sua replica Felice stesso, sia pure rapidamente, verso la fine (quando scrive che «i due autori disegnano un trend generale di andamento del PIL pro capite sul quale

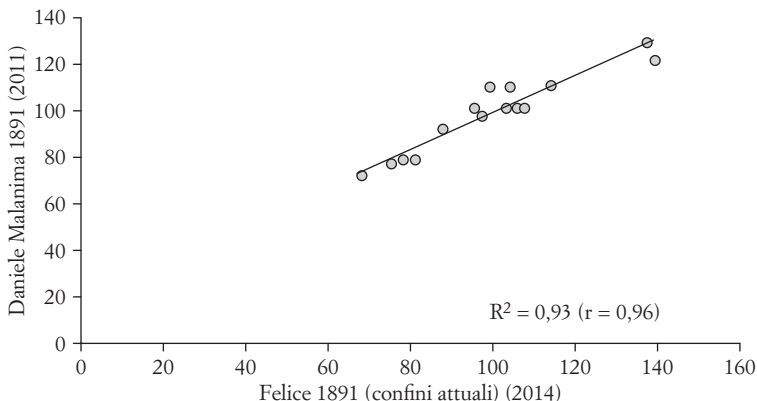


FIG. 1. Confronto fra le stime di Felice e le nostre relative al 1891.

siamo d'accordo»). Noi abbiamo costruito le nostre serie a partire dal 1891 (sia pure facendo proiezioni all'indietro e ammettendo, infine, nel nostro libro del 2011, un possibile divario, nei primi anni dopo l'Unità, di un 10 per cento). Gran parte delle precisazioni di Felice nella sua replica riguardano il 1871 e, dunque, si riferiscono a un periodo per il quale ci siamo limitati solo a suggerire plausibili tendenze di sviluppo. Quelle precisazioni (che abbiamo letto con interesse e che sono la parte più interessante della sua replica) ci toccano solo marginalmente.

Finalmente, nella sua replica, Felice presenta stime ai confini attuali delle regioni italiane; come noi abbiamo fatto fin dall'inizio delle nostre elaborazioni. L'elaborazione di Felice per il 1891, che riportiamo nella figura 1, conferma, sostanzialmente, i nostri dati regionali. Escludendo il Friuli Venezia Giulia, la correlazione tra i nostri dati regionali e quelli di Felice è molto elevata ($r = 0,96$). Se si include il Friuli Venezia Giulia nel campione, visto l'elevato valore stimato da Felice per questa regione, la correlazione diminuisce ($r = 0,84$), rimanendo pur sempre molto alta. Ci chiediamo, tuttavia, quanto il livello del PIL pro capite che Felice imputa al Friuli Venezia Giulia sia attendibile. Nelle sue stime, nel 1871, il PIL pro capite del Friuli risulta pari al 125 per cento della media italiana, mentre la stima per la Lombardia è di 114 e quella per il Piemonte di 107. Noi, nelle elaborazioni, abbiamo posto il livello del Friuli analogo a quello del Veneto.

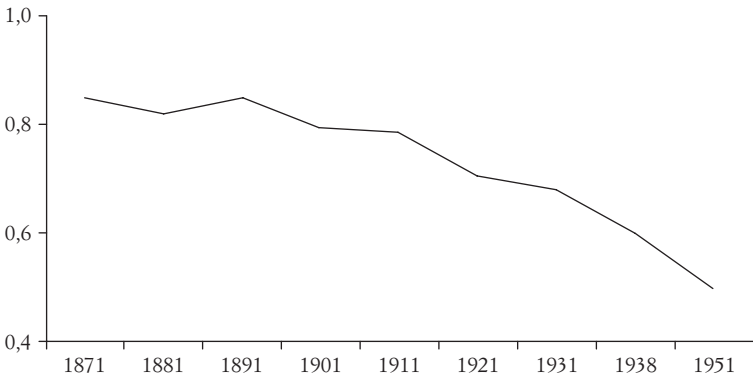


FIG. 2. Le stime di Felice del PIL pro capite del Sud diviso per quello del Nord 1871-1951 (Nord = 1).

Sappiamo bene, tuttavia, che mentre le tendenze relative del PIL pro capite del Nord e del Sud, nelle elaborazioni nostre e di Felice, sono più attendibili, quelle relative a ogni regione presentano margini d'incertezza considerevoli. Ogni discussione su punti percentuali in più o in meno è superflua, quando i margini d'incertezza sono così ampi. Passiamo, dunque, alle tendenze di lungo periodo del PIL del Nord e del Sud.

Mettendo su un grafico i dati che Felice ora pubblica in anteprima nella tabella della sua replica, otteniamo la curva rappresentata nella figura 2, in cui il PIL pro capite del Sud-Isole è diviso per quello del Centro-Nord. La dinamica dell'ineguaglianza Sud-Nord genera qualche perplessità. Dato che, nel 1871, il PIL pro capite del Sud è l'85 per cento di quello del Nord, ci aspetteremmo che nei decenni successivi il divario si accresca. Troviamo invece che il Sud è arretrato (di poco) rispetto al Nord nel 1881, ma che riguadagna terreno (di poco) nel decennio seguente fino ad arrivare, nel 1891, alla stessa posizione relativa che aveva nel 1871. Nel 1901 siamo all'80 per cento. Ci pare che questa dinamica non corrisponda a quanto si sa sull'economia, la società e la politica del periodo. Ci chiediamo, dunque: è possibile che nei trent'anni di storia unitaria 1871-1901 la posizione del Mezzogiorno rispetto al Nord sia rimasta la stessa? È possibile, cioè, che il PIL pro capite del Sud rispetto a quello del Nord si sia mantenuto in tutto questo tempo nella fascia dell'80-85 per cento?

Infine, un cenno sul divario iniziale tra Nord e Sud all'indomani dell'Unità. Se il divario nel 1871 era del 15 per cento – come indicato da Felice – è assai probabile che nel 1861 fosse inferiore. Nel decennio successivo all'Unità, una serie di eventi noti – repressione del brigantaggio, perdita delle commesse statali per le industrie dell'ex Regno delle Due Sicilie e chiusura delle sue principali fabbriche – si ripercossero negativamente sull'economia del Meridione. Nel nostro libro scrivemmo che, tenendo conto dell'incertezza, il divario Nord-Sud potesse quantificarsi entro un margine del 10 per cento. Non ci sembra che, utilizzando le stime di Felice, si giunga a conclusioni molto diverse.

2. *L'interpretazione*

Mentre apprezziamo la prima parte della replica di Felice, troviamo assai meno convincente la seconda.

La sua tesi centrale, esposta nel libro con chiarezza e nella replica in forma più cauta, è questa: «nell'articolazione di potere interna al Mezzogiorno, la responsabilità [dell'arretratezza relativa] ricade sulle classi dirigenti che quelle istituzioni hanno incarnato e sorretto; su quanti nel tempo si sono accaparrati benefici e risorse, avendo interesse a mantenere l'economia e la società involute nella modernizzazione passiva» (p. 181).

Che questo punto di vista si possa definire istituzionalista, è molto dubbio, come abbiamo scritto nel nostro commento al libro di Felice. Il potere oppressivo delle classi dirigenti non ha niente a che fare con l'istituzionalismo. Felice scrive che il suo è un approccio «socio-istituzionale». Su questo approccio socio-istituzionale è bene spendere qualche parola in più, rispetto a quanto abbiamo già fatto nei nostri commenti precedenti.

Che le istituzioni contino nella storia dell'economia, non vi è dubbio. Nessuno lo negherebbe. La grossa difficoltà che riscontriamo nelle discussioni sul loro ruolo in economia è quella di definire con chiarezza e dimostrare che quel determinato sviluppo nelle vicende economiche di cui discutiamo risulta effettivamente correlato con particolari configurazioni istituzionali. Ciò dipende in gran parte dal fatto che è molto difficile «misurare» il ruolo delle istituzioni e ancora più difficile dimostrare i loro legami con l'economia. In economia da parecchio tempo, e in storia economica da qualche

decennio, non ci si accontenta più di raccontare che il quadro istituzionale ebbe questa e quella conseguenza sull'economia. Si richiede oggi che si dimostri con una procedura statistica se il legame supposto esistesse realmente e quanto questo legame fosse robusto. Nel libro di Felice siamo assai lontani da tutto questo. Si dirà: ma quella di Felice è opera di divulgazione! Rispondiamo: anche l'opera di divulgazione si deve appoggiare a ricerche specifiche solide, anche se non usa direttamente procedure statistiche avanzate. In sostanza l'approccio socio-istituzionale di Felice, fino ad ora, contiene solo affermazioni non provate. Che la distribuzione dei redditi fosse iniqua, che mancasse la borghesia e mancassero le classi medie, che il latifondo fosse dannoso, che non ci fosse il capitale sociale, che i baroni opprimessero le classi produttive più di quanto accadesse altrove..., tutte queste asserzioni le troviamo anche nei manuali di scuola e le consideriamo come un bagaglio di luoghi comuni; almeno fino a quando questi luoghi comuni non troveranno una dimostrazione o comunque un qualche sostegno solido. Se vogliamo fare storia economica e sociale, non solo del Mezzogiorno, la prima cosa – pensiamo – sia quella di sbarazzarsi dei luoghi comuni e spiegare e calcolare e provare. Di tutto questo, nel libro di Felice, non c'è niente.

Considerazioni analoghe a quelle fatte per le istituzioni riguardano il «capitale sociale». Anche stavolta non abbiamo dubbi sul fatto che alcune delle variabili considerate come capitale sociale possano avere un ruolo nello sviluppo economico. È ovvio: associazionismo e cooperazione sono da preferire alla reciproca sfiducia; senso civico e rispetto della legalità si associano a maggior sviluppo e a un più efficace funzionamento delle istituzioni locali. Ci si deve chiedere, tuttavia: siamo in grado di dimostrare che queste variabili contino davvero nella crescita economica di lungo periodo? Siamo certi che quei comportamenti che etichettiamo con l'ampia (e vaga) nozione di capitale sociale siano cosa diversa dal capitale umano e non ne costituiscano, invece, un aspetto (o una conseguenza)? Siamo, infine, sicuri che quelle variabili che chiamiamo capitale sociale siano esogene e non, invece, endogene al processo stesso di sviluppo? E se sono davvero esogene, da cosa dipendono? Nel caso dell'Italia le carenze di capitale sociale del Sud sono state imputate, a seconda dei casi, alla dominazione normanna, a quella degli spagnoli, al periodo borbonico – come dice Felice – o anche a cause storiche assai remote, se non a ragioni antropologiche o genetiche.

Se non c'è alcun accordo sulle cause, possiamo razionalmente pensare che i comportamenti individuali rimangano immutati per secoli, a fronte di cambiamenti sociali, economici e istituzionali radicali? Il concetto di capitale sociale è diventato una specie di *mantra*, chiamato in causa – la letteratura sul tema è sterminata – per spiegare fenomeni sociali diversi e le condizioni di arretratezza di regioni e paesi di ogni parte del mondo. Ma le storie delle regioni e dei paesi sono radicalmente diverse e differenti le loro istituzioni e culture. Non sorprende che, quando si passa dalla vaghezza dei concetti alle dimostrazioni, i ragionamenti si facciano meno convincenti. L'articolo di Felice sul tema (pubblicato in *Cliometrica*, 6, 2012), ci pare non sfugga a queste considerazioni generali. Nelle stime (*cross-section*), l'indicatore di capitale sociale risulta significativamente correlato alla crescita regionale solo in due sotto-periodi dell'arco di tempo considerato, che va dal 1891 al 2001, precisamente nei periodi 1911-1938 e 1981-2001. Non vi è, poi, alcuna correlazione tra capitale sociale e crescita quando si utilizza il metodo econometrico che, in linea di principio, dovrebbe essere quello più appropriato (stime *panel* a effetti fissi) e si considera l'intero periodo 1891-2001. I risultati econometrici sono chiari. Non diversamente da altri lavori sul tema, anche quello di Felice non dimostra affatto che il capitale sociale sia un ingrediente fondamentale della crescita regionale. E, siccome non lo dimostra, i suoi risultati possono lasciar pensare esattamente il contrario.

Concetti come quelli di «istituzioni estrattive» o «inclusive» o di «capitale sociale» sono certo suggestivi: danno la possibilità di racchiudere in una formula semplice, in una sola evocativa espressione – non importa quanto precisa o quantificabile – la spiegazione di fatti e storie complesse. Se le cose andarono in un certo modo, la ragione fu che prevalsero «istituzioni estrattive» piuttosto che «inclusive»; se il Sud non si sviluppò, fu per la mancanza di senso civico e per la mutua sfiducia che caratterizza i meridionali. Quanto queste espressioni aiutino effettivamente a spiegare, a comprendere i fenomeni storici ed economici non sembra importare. Si ha l'impressione che conti di più il loro *appeal* che la loro effettiva capacità euristica. L'uso di concetti come quelli di istituzioni estrattive o inclusive – oggi *à la page*, anche fuori dai contesti originali – non ci sembra abbia fatto progredire, almeno per ora, la ricerca storica ed economica sulle cause del dualismo economico italiano.